

IL LIBRO DI BARBOLINI

Bestiario di umanità grottesca

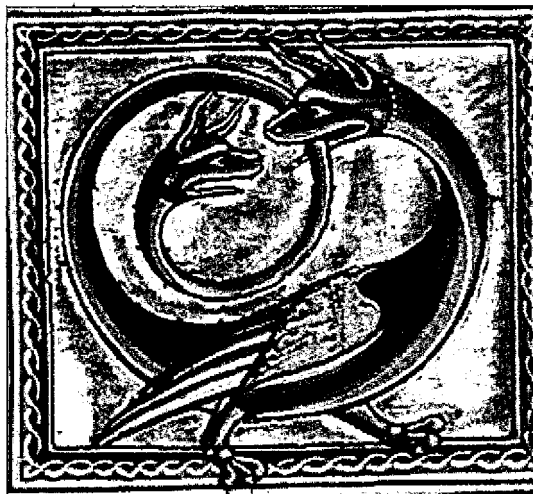
GIUSEPPE LUPO

ESISTE una certa tradizione, nelle letterature di tutto il mondo, che ama raccontare storie di animali con abitudini umane o vicende di uomini dotati di riflessi animaleschi. La mente corre ai bestiari di Leonardo da Vinci, fantasiosi e terribili come il suo genio, o alla duplice matrice traumatico-escatologica che nella Bibbia (pensiamo alle profezie di Daniele o dell'Apocalisse) e nelle Metamorfosi di Ovidio ha i suoi presupposti fondamentali. Tutto l'immaginario occidentale, a pensarci bene, si è nutrito di avventurose proiezioni nell'universo onirico della bestialità e non stupisce affatto che tale argomento, così vitale e mai tramontato, continui a fornire spunti formidabili in quei narratori, come Roberto Barbolini appunto, che appartengono alla geografia della visionarietà e si rivelano parenti stretti del miglior Zavattini o, transitando dalla scrittura alla cinematografia, vanno a collocarsi nell'orizzonte delle allucinazioni felliniane.

Riannodando il filo del discorso a un romanzo pubblicato qualche anno fa, *Ligabue* (Fandango 2003), Barbolini oggi si presenta con un'originale raccolta di racconti, *Più bestie si vedono* (Aragno 2009, p. 212, euro 17), in cui si conferma

autore d'eccezione, vocationalmente chiamato a frequentare i registri dell'eversione fantasiosa e del grottesco, senza temere di scendere in un gusto di maniera. Ce lo indica innanzitutto la capacità di richiamare, con la naturalezza di un gran burattinaio, i fili di un'ideale biblioteca e che qui convoca, volume per volume, da *Cent'anni di solitudine* a *L'ultima avventura del Corsaro Nero*. Tutta la prima parte del libro è fitta di riferimenti ai miti dell'inverosimiglianza (Il minotauro) e l'autore ama confondersi, con un intelligente gioco di autoironia, nel gran panorama di bestie antropomorfe, comparendo sotto lo pseudonimo (nemmeno troppo criptato) di Barbo: un animale acquatico, che abbocca alla prima occasione, ma che non spaventa nessuno. In realtà, nemmeno le altre bestie che si muovono nelle pagine del libro, sia che divorino prede o facciano scherzi, sono creati per incutere paura.

Sono creature ilari e senza tempo, proprio come indicano le regole dell'archetipo; semplicemente la testimonianza di uno stato di ferinità, più o meno repressa, che appartiene agli individui. Dunque non hanno la pretesa di distruggere il mondo, ma di popolarlo con la loro esilarante presenza, che forse ha soltanto il compito di ricordare a noi uomini il cammino compiuto per distinguerci dalla loro condizione. Questa prospettiva trova conferma nell'ampia zona di testi dedicati ai grandi nomi della musica rock: Paul McCartney, Jimi Hendrix, Mick Jagger, Elvis Presley, George Harrison, Bruce Springsteen. Se c'è un motivo per cui anche questi miti sono inclusi nell'inventario di bestie, forse va ricercato nella loro provocante lotta contro la morte: un braccio di ferro che si conclude intorno a chitarre e batterie.



L'animale fantastico è un archetipo che ricalca la nostra natura ferina